

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Nel 2007 un documento riservato dell'ambasciata Usa in Cina (poi divulgato da Wikileaks) attribuiva al premier Wen Jiabao «disgusto» per il modo in cui la consorte aveva usato il suo nome per ottenere lucrosi contratti nel commercio dei diamanti. Se Wen sia davvero vittima oppure complice di altrui intralazzi, non è chiaro, ma un reportage del New York Times descrive ora con ricchezza di particolari l'impero finanziario di cui dispongono i suoi più stretti congiunti: mamma, moglie, figli, fratelli, cognati. Un patrimonio complessivo di 2,7 miliardi di dollari accumulato nei più vari settori economici, dalle assicurazioni all'edilizia.

Wen personalmente non compare mai come titolare, né i segugi del quotidiano statunitense hanno potuto «determinare se il premier sia estraneo a decisioni riguardanti gli affari dei suoi cari o se invece costoro abbiano fruito di un trattamento preferenziale». Quello di cui gli autori dello scoop sono sicuri è che «in molti i casi i nomi dei parenti di Wen sono nascosti dietro strati di partecipazioni e investimenti che coinvolgono direttamente amici, colleghi, soci». Particolarmente imbarazzante per il primo ministro potrebbe risultare il caso della Ping An, un colosso assicurativo che avrebbe tratto enormi vantaggi da riforme varate nel 2004 per iniziativa di un'agenzia statale che era sotto la supervisione di Wen.

Pechino parla di «calunnie» diffuse con «secondi fini», e reagisce oscurando le versioni online in inglese e in cinese del New York Times, oltre che bloccando ogni sito e motore di ricerca sul web in cui compaiano termini riferibili al primo ministro cinese o al giornale americano. La bomba non poteva esplodere in un momento più drammatico per la Cina, alla vigilia del Congresso del partito comunista che l'8 novembre si riunisce con il compito di ridisegnare la mappa del potere. La marcia di avvicinamento all'evento è stata contrassegnata da tensioni, colpi di scena, scandali a ripetizione. Prima ancora di cominciare, il Congresso ha perso uno dei suoi potenziali protagonisti, Bo Xilai, leader della fazione neo-maoista. Bo aveva raggiunto una straordinaria popolarità su scala nazionale, grazie ai successi nella lotta alla corruzione nella megalopoli di Chongqing. Un mese fa è stato espulso dal par-



Wen Jiabao in visita agli sfollati di un villaggio colpito da una frana nello Yunnan FOTO AP

Affari di famiglia, Jiabao li oscura

● La Cina blocca il sito del New York Times con un'inchiesta sulla straordinaria ricchezza dei familiari del premier: «Calunnie» ● Reportage bomba a due settimane dal congresso del Pcc

tito, accusato di vari crimini, a cominciare proprio dalla corruzione e dal coinvolgimento nell'oscura vicenda di omicidio per cui è già stata condannata a morte la moglie Gu Kailai.

IL CASO BO XILAI

Ieri il Parlamento ha privato Bo Xilai dell'immunità, consentendo che sia processato. Inutilmente in suo favore si sono mobilitati 300 veterani del Pcc e intellettuali che lo ritengono vittima di un complotto. In una lettera sul sito Cina Rossa avevano esortato l'Assemblea del popolo a non compiere un passo che avrebbe messo il deputato Bo alla mercé

di un'iniziativa giudiziaria ostile e strumentale.

Così già qualcuno sospetta che le rivelazioni sulla «straordinaria ricchezza» della famiglia Wen siano la vendetta dei neomaioisti contro l'ala riformatrice che fa capo al premier. Dai loro ambienti sarebbero forse pervenute alcune delle informazioni che rischiano di inguaiare seriamente non tanto Wen, la cui uscita di scena era comunque prevista, quando la tendenza che a lui fa capo.

In realtà il quadro in cui si svolge la lotta politica a Pechino è molto confuso. La divisione tra nostalgici e innovatori, seguaci di Bo e seguaci di Wen, è una

semplificazione assoluta. Nella categoria dei nostalgici vengono a volte inseriti personaggi che vogliono soltanto regole e tutele, per rimediare ai tremendi guasti sociali prodotti da uno sviluppo sfrenato di cui si avvantaggiano imprenditori spregiudicati con la protezione degli apparati statali. L'etichetta di riformatore poi si applica sia a coloro che reclamano cambiamenti democratici, sia ai molti che si accontentano delle innovazioni sul terreno economico senza intaccare il predominio del partito unico.

In questo complesso viluppo di idee, proposte, gruppi di interesse, Bo e Wen erano emersi negli ultimi anni come le

...
C'è chi sospetta che sia la vendetta dei neomaioisti contro l'ala riformatrice del regime di Pechino

figure più carismatiche, diventando i punti di riferimento principali per le varie anime del partito. Nel momento in cui Bo è caduto in disgrazia, parte dei suoi sostenitori ha reagito attaccando Wen. Due mesi fa 1600 funzionari del partito di ogni livello ne avevano chiesto le dimissioni. I promotori dell'iniziativa sapevano perfettamente che la carriera politica di Wen è al capolinea e il Congresso ne sancirà l'uscita di scena. In lui colpivano il pilastro o il simbolo della tendenza nemica, quella che, scrivevano, ha tradito la Costituzione e punta a «trasformare la Cina in uno Stato capitalista multipartitico». Salvo clamorose sorprese l'8 novembre Li Keqiang succederà a Wen Jiabao come premier, mentre a Hu Jintao nel ruolo di segretario e capo di Stato subentrerà Xi Jinping. Quest'ultimo è stato al centro di uno dei tanti misteri degli ultimi mesi, con la sua mai spiegata scomparsa dalla scena pubblica, durata quasi due settimane.

«La Siria come l'Ulster punti sulla non violenza»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Invocare per la Siria una "soluzione libica" è un tragico errore. Perché non è con le armi o un intervento militare come fu in Libia che si porrà fine alle sofferenze del popolo siriano. L'unica strada percorribile è quella del dialogo tra tutte quelle forze e personalità che si rifiutano di cedere al ricatto della forza». A sostenerlo, in questa intervista esclusiva a l'Unità, è Mairead Maguire, 68 anni, pacifista nordirlandese, Premio Nobel per la Pace 1976, fondatrice e presidente del Nobel Women's Initiative. Maguire ribatte all'appello degli intellettuali francesi che chiedono alla comunità internazionale, e in particolare a Europa e Usa, un intervento in Siria contro il regime di Bashar al-Assad come fu fatto in Libia contro Muammar Gheddafi: «Tra rassegnazione e intervento armato - riflette la Premio Nobel per la Pace - c'è una terza via, quella per cui mi batto e non da sola. La via del dialogo e della non violenza». Una via che resta insanguinata. Tra scontri a fuoco, cannoneggiamenti e un'auto-bomba a Damasco (decine le vittime) affonda la tregua in Siria. La parola è sempre alle armi.

Diciannove mesi di guerra, oltre 35mila morti, 700mila profughi. Di fronte a questa tragedia, c'è chi chiede al mondo libero di intervenire per fermare la mattanza e porre fine al regime di Bashar al-Assad. «Anch'io unico la mia voce a quella di coloro che chiedono ai potenti della Terra di non chiudere gli occhi di fron-

te all'atroce sofferenza del popolo siriano. Non agire significa essere complici di questa carneficina. Il problema, però, è cosa significa intervenire...».

Gli intellettuali francesi promotori di un appello apparso di recente sulla prima pagina di "Le Monde" chiedono di fare in Siria quello che si è fatto in Libia con Gheddafi.

«Non sono d'accordo. Condivido la necessità di agire, ma pensare di risolvere una guerra con una guerra è una tragica illusione che, se perseguita, aggiungerebbe morti a morti, orrore ad orrore. Non esiste una soluzione militare. Il che non significa arrendersi, rassegnarsi al peggio».

Qual è, allora, la strada da seguire?

«Quella di un dialogo inclusivo che chiamiamo in causa, e valorizzi, tutte quelle forze, personalità che in Siria non si sono arrese alla logica delle armi, alla legge del più forte».

A chi pensa?

«Penso, ad esempio, al Mufti di Siria. Il suo volto è poco conosciuto nel mondo occidentale, ma se abbiamo imparato qualcosa dal passato conflitto, è l'importanza di ogni dialogo inclusivo. Lui e molti altri siriani che hanno la pace nel loro cuore, dovrebbe essere invitato a sedere con un consiglio di anziani

...
Invece di lanciare appelli per fare come in Libia, occorre sostenere quanti si battono per il dialogo

L'INTERVISTA

Mairead Maguire
Pacifista nord irlandese, premio Nobel per la Pace 1976, fondatrice e presidente del Nobel Women's Initiative



provenienti da altri Paesi, per raccontare le loro storie e le loro proposte, per determinare un progresso per il popolo siriano. Penso, ancora, ad una donna straordinaria: madre Agnese Mariam. Nella sua comunità la sua voce è stata chiara, pura e forte. Dovrebbe essere così anche in Occidente. Come molte persone che in Siria sono state messe in situazioni di pericolo di vita, ma che per il bene della pace, hanno scelto di rischiare la propria esistenza per la sicurezza e la sicurezza degli altri, madre Agnese ha denunciato la mancanza di verità nei nostri media sulla Siria e sul terrore e il caos che "forze esterne" sembrano diffondere in tutto il Paese. La sua è una lezione di vita: alla base della pace c'è la ricerca della verità. E in Siria questa verità è molto più complessa di quella che emerge dai media. Penso al movimento "Mussahala":

(«riconciliazione» in arabo, ndr): questo movimento nasce spontaneamente dal basso, dalla società civile, da tutti quei cittadini, parlamentari, sacerdoti, membri di tutte le comunità etniche e religiose, che sono stanchi della guerra».

Quindi non è con la violenza che si risolve la situazione?

«La guerra non è la risposta per la Siria (né per l'Iran). L'intervento in Siria peggiorerebbe le cose. Credo che tutte le parti stiano commettendo crimini di guerra e la fornitura di armi alimenta

...
L'Onu organizzi un forum per avviare la riconciliazione a Damasco

questa spirale di violenza. Gli Stati Uniti, l'Europa, la Nato e tutti i governi stranieri dovrebbero rimanere fuori dalla Siria. Ciò che va fatto, con grande determinazione e da subito, è sostenere i siriani che lavorano per la pace e che cercano un modo per aiutare 22 milioni di siriani, un popolo intero, a risolvere il loro conflitto soli, senza promuovere il caos e la violenza. Dobbiamo metterci nei panni del popolo siriano e trovare vie pacifiche per fermare questa folle corsa verso una guerra che le madri, i padri e figli della Siria non vogliono e non meritano».

In questo contesto, quale ruolo, a suo avviso, potrebbe e dovrebbe avere l'Onu?

«Un ruolo importantissimo. Alle Nazioni Unite chiedo di dar vita ad un forum dove queste voci siriane siano ascoltate: le voci di persone che hanno lavorato duro per la Siria, per l'idea della Siria come Paese laico, pacifico e moderno».

Qualcuno potrebbe accusarla di «idealismo»: le parole non fermano le pallottole.

«Quando agli inizi degli anni Settanta insieme a Betty Williams (anche lei Premio Nobel per la Pace 1976, ndr) demmo vita al movimento per la pace nell'Ulster, che univa donne e uomini cattolici e protestanti, in molti ci dissero che eravamo delle illuse, delle idealiste... Non sono le parole a fermare le armi, ma lo può essere un grande movimento non violento, fatto di donne e uomini che praticano il dialogo e la riconciliazione. Questo può valere oggi anche per la martoriata Siria».